

una serie di critiche, alcune legittime, altre sospinte da un populismo giudicato da Beyme in modo molto severo.

La seconda domanda a cui il libro risponde è «che cosa fa la classe politica». Qui il problema diventa valutativo: si tratta di comprendere e giustificare le ragioni della presunta centralità dell'attore classe politica. Si discute della necessità di produrre imprenditori di *policy* e professionisti politici, e dei vantaggi assicurati da soluzioni come il finanziamento (pubblico) dei costi della politica democratica. Infine, si tratta dell'evoluzione del rapporto tra classe politica e partiti dopo la crisi delle grandi ideologie di questo secolo. Il filo conduttore del discorso è rappresentato dalla capacità di adattamento da una classe politica diversa e moderna ma sempre ancorata al pluralismo dei partiti. Oggi, secondo Beyme, il destino della democrazia si lega ad una classe politica vista come *network* di soggetti autoreferenziali che si distinguono e si comprendono tra loro. Una caratteristica che distingue questo attore da ogni altro segmento di élite presente nella società. La lunga argomentazione teorica porta dunque l'A. a ribadire l'importanza del concetto e a sottolinearne il ruolo all'interno di uno scenario che rimane l'unico capace di garantire continuità all'esperienza democratica: lo scenario definito appunto come la «democrazia dei partiti».

Ma qui si torna al dibattito. Un dibattito che forse dovrebbe coinvolgere in modo più attivo la comunità politologica italiana, oggi molto «distratta» dai temi istituzionali.

[Luca Verzichelli]

PATRIZIA CATELLANI, *Psicologia politica*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 212.

Dovendo descrivere questo libro con metafora conviviale, lo si potrebbe definire forse come un piccolo antipasto in vista di un più ampio e sostanzioso banchetto. La sua importanza deriva dal fatto che nel nostro paese l'analisi della politica è sembrata fino ad anni recenti scarsamente sensibile al richiamo della psicologia in generale e della scienza cognitiva in particolare. A prescindere dalle cause di questa insensibilità – che potrebbero forse essere oggetto di indagine per qualche coraggioso sociologo della scienza – l'interesse che in questi tempi sembrano riscontrare analisi non ortodosse della politica credo vada salutato con soddisfazione e moderato ottimismo. L'assunto è naturalmente che nel lavoro intellettuale la interdisciplinarietà sia un valore da coltivare e, per quanto si sia ancora ai primi passi, la promessa di una più ampia e feconda contaminazione tra la psicologia e la scienza politica non sia più troppo lontana dal realizzarsi.

Il libro di Catellani si propone esplicitamente come «un'introduzione alla psicologia politica» utile a diffondere anche in Italia gli elementi fondamentali – concetti e modelli – dell'approccio cognitivo al-

l'analisi politica che sta trovando diffusione sempre più ampia negli Stati Uniti. Per quanto alcuni aspetti della psicologia politica statunitense siano criticabili, questo libro merita interesse per il ruolo pionieristico che condivide con altri testi di recente pubblicazione. Il vanto principale della prospettiva psicologica è che, a differenza degli approcci tradizionali alla politica, qui il ruolo teorico del concetto di potere è secondario rispetto al ruolo di altri fattori riconducibili in essenza: 1) alla identità dell'attore politico, 2) ai processi individuali di raccolta, organizzazione e recupero dell'informazione e 3) alla rete di interazione cognitiva tra i soggetti coinvolti nell'azione collettiva. Si tratta di una prospettiva che a detta di molti sembra capace di rompere il monopolio di teorie fondate sul binomio «potere – attore razionale», di recuperare il ruolo delle idee in politica e di spiegare il comportamento politico attraverso modelli capaci di fare i conti con gli aspetti affettivi ed emotivi del comportamento umano. Chiaramente quanto più grande la promessa, tanto più elevato il rischio che il risultato deluda le aspettative. Il rischio sempre in agguato è che in contributi di questo tipo la divulgabilità e l'aggancio con le prospettive tradizionali si realizzi a prezzo della rinuncia a sfruttare al massimo le potenzialità euristiche del nuovo approccio. Prima di entrare nei dettagli dei pregi e dei difetti di questo libro è però opportuno descriverne brevemente il contenuto.

Il libro si compone di sei capitoli. Nel primo si tratta il problema di definire gli ambiti concettuali della psicologia politica che viene descritta nei termini di un'applicazione della psicologia sociale al comportamento politico. Il secondo capitolo offre una descrizione dei percorsi cognitivi che uniscono l'informazione agli atteggiamenti politici, mentre il terzo capitolo affronta il difficile compito di spiegare la natura del prodotto decisionale alla luce di fattori socio-cognitivi. Nel quarto capitolo l'attenzione si sposta al rapporto che unisce valori e stili cognitivi con gli orientamenti politici ed ideologici del soggetto. La comunicazione politica, con le sue caratteristiche e le sue funzioni, è al centro del quinto capitolo mentre il libro si conclude con un ampio capitolo dedicato all'analisi della partecipazione politica e in modo particolare al rapporto che unisce l'identità sociale e politica all'interesse personale e all'azione collettiva. Dei sei capitoli, il migliore sul piano del rapporto tra complessità del tema e completezza dell'esposizione è sembrato il secondo. All'opposto quello per certi versi più deludente è forse il primo che si esaurisce in una breve ricostruzione storica del percorso disciplinare. Più interessante sarebbe stato forse almeno accennare ai problemi di natura metodologica ed epistemologica – e quindi ai limiti della disciplina – che si incontrano quando si applicano al comportamento politico gli strumenti della psicologia applicata e sperimentale. Controverso il giudizio sul sesto capitolo che tratta della partecipazione politica dalla prospettiva dell'identità (sociale) senza però rendere partecipe il lettore dell'importanza del

concetto di identità in psicologia né della complessità dei problemi che vi sono connessi. Gli altri capitoli offrono rassegne abbastanza complete e chiare dei principali autori e contributi che si occupano dei temi in esame.

Vediamo ora in maniera schematica i punti di forza e i lati deboli dell'opera. Il merito più importante di questo libro consiste nel fatto che per impostazione e contenuti esso va a riempire un vuoto che è ancora troppo sensibile nella ricerca sui comportamenti politici nel nostro paese. Un altro pregio che non va sottovalutato – soprattutto in considerazione dello scopo dell'opera – è lo stile lineare e chiaro che rende accessibile anche al neofita problemi e interpretazioni troppo spesso viziati da un uso eccessivo di gergo tecnico, finendo per limitarne la circolazione al di fuori dei confini disciplinari. Per altro verso il principale limite strutturale di opere come queste consiste nella difficoltà di illustrare compiutamente i contributi della ricerca psicologica all'analisi del comportamento politico senza addentrarsi nell'universo di concetti e costrutti teorici della psicologia classica. Esiste un divario assai ampio tra fenomeni politici come le scelte di voto o la formulazione di decisioni su determinate *issues* e il livello al quale hanno luogo i fenomeni psichici ai quali è possibile attribuire una qualche responsabilità nella spiegazione del comportamento umano. Per questo motivo sarebbe importante che opere di questo tipo affrontassero – invece di eludere – i problemi analitici in termini di livelli di astrazione che comporta il connubio tra psicologia e analisi della politica. La psicologia sociale in questo senso rappresenta un approccio di compromesso che aiuta se non altro a riconsiderare alcuni degli assunti riguardanti la natura dei processi e delle istanze che sono a monte dei comportamenti politicamente rilevanti, ma che rischia di dar luogo ad eccessive semplificazioni sul piano analitico. Questo aspetto strutturale determina il principale limite dell'opera che, per dirla in breve, tende ad essere forse un po' troppo sbilanciata sul versante della politica rispetto a quello della psicologia. Sotto questo profilo è abbastanza emblematico che, a parte un brevissimo accenno a Freud, non si trovi neanche un riferimento esplicito alle differenze tra le principali correnti della psicologia o ad autori classici come K. Lewin, B.F. Skinner, o G.H. Mead – per non parlare di C.G. Jung o A. Adler.

Nel complesso questo libro è senza dubbio uno strumento utile per chi voglia dedicarsi allo studio della politica dalla prospettiva della psicologia sociale ma è sicuramente un peccato che in un testo che voglia essere un'introduzione alla psicologia politica ci sia così tanto di politica e così poco di psicologia. Per recuperare la metafora conviviale, si tratta di un antipasto gradito in attesa di un più lauto banchetto al quale speriamo presto di poter partecipare.

[Matteo M. Stocchetti]